

Farias, il pensatore e il prete

Pretendere di tracciare un sia pure rapido profilo di Domenico Farias a poco più di ventiquattro ore dalla Sua dipartita sarebbe tentativo non solo inane e presuntuoso, ma altresì poco acconcio e irrispettoso del Suo ricordo, anzi della trascorsa e tuttora permanente frequentazione con Lui, con il Suo Spirito. Vorrei, quindi, limitarmi ad illustrare solo un tratto della Sua vocazione umana e, ad un tempo, sacerdotale, quello in cui forse si annodano molte delle fila della Sua ricca e intrecciata esperienza terrena. La peculiare caratteristica cui intendo riferirmi può indurre ad accostarlo alla «pietra scartata dai costruttori» che, nell'immagine biblica e secondo lo Spirito evangelico, si tramuta in «testata d'angolo»; ma che, agli occhi del mondo, può risultare come «pietra d'inciampo» o, addirittura, di «scandalo», proprio per tale sua trasfigurazione e valorizzazione: «Ecco l'opera del Signore; una meraviglia ai nostri occhi» (Sal 118,33).

Sarebbe difficile comprendere la plastica e poliedrica figura di Farias, la Sua complessa personalità, anche di studioso, ove non la si leggesse alla luce della Sua profonda spiritualità. Come ho cercato di spiegare, aiutandomi con la metafora scritturistica, si tratta di una spiritualità che detta più uno stile, un metodo, un modo di atteggiarsi, che non singoli e specifici comportamenti o particolari contenuti. Nelle guise proprie di ogni pietra angolare Farias è uomo di incroci, di innesti, in senso positivo e fecondo, di contaminazioni. Per più aspetti della Sua *praedicatio*, della Sua dottrina, potrebbero apparire *muta*; ma la sua afonia è altrettanto sonora ed eclatante che quella di un'opera d'arte, di una cattedrale, di un rilievo a tutto tondo, di un affresco policromo e maestoso. Il Suo nascondimento ha fatto gridare allo scandalo più d'un collega ed amico, che pure lo stimava, ma forse non aveva compreso a pieno la finezza e, insieme, la fecondità di quel Suo tenersi da parte, lontano dalle luci della ribalta, per operare in modo che meglio apparisse, nel luogo e nel tempo debiti, in Lui e negli altri che più gli stavano spiritualmente vicino, quel *lumen gloriae* che misteriosamente alberga in

tutti gli uomini. Lui stesso, io credo, ha avuto modo di esprimere insuperabilmente e sia pure indirettamente questa Sua posizione di «frontiera», come quella tipica del «conoscente non conosciuto», di colui che «potrebbe partecipare, ma non vuole» ad un sodalizio, rispetto al quale avverte di essere «nell'anima» come «straniero», perché «vorrebbe partecipare ma (ancora a pieno) non può» ad una realtà «altra» e diversa, alla «società d'origine che si porta nel cuore». La Sua non era, per inverso, un scelta elitaria; era, se si vuole, illuminista, questo sì: ma di un illuminismo orientato a diffondere e partecipare conoscenza, trasformare il «non-popolo» nel «popolo» («Voi che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1 Pt 2,10), sia pure attraverso la dinamica della «propagazione cellulare», tipica, del resto, delle prime comunità cristiane. Non vorrei, con ciò, ingenerare l'impressione che Farias abbia trascurato di considerare e curare la dimensione istituzionale. Potrei qui richiamarmi ai Suoi scritti di filosofia politica o, più ancora, di commento alla Costituzione italiana e alla dinamica costituzionale, in genere, come fonte di legittimazione dei poteri «sovrani», o ricordare la Sua splendida voce sulla teoria generale dello Stato nell'Enciclopedia del Diritto. Preferisco, tuttavia, fare appello ai frutti pratici della Sua testimonianza tanto a livello di istituzioni ecclesiali che civili. Farias teneva moltissimo ad essere Sacerdote e, anzi, Canonico pienamente attivo e fattivo in seno agli organismi ed alle istanze ecclesiali; nel Suo ultimo determinante apporto al grande evento del Sinodo diocesano si sono, per così dire, compendiate le Sue innumeri e preziose esperienze al servizio delle istituzioni di Chiesa: dall'impegno della FUCI, a quello con il MEIC, a quello nel Centro San Paolo, ai contributi offerti in occasione dei Convegni regionali delle Chiese di Calabria ed alla costituzione e sviluppo dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose e della Scuola Superiore di Formazione politico-sociale. Una realizzazione diocesana è stata, in particolare, la Sua creatura: la Biblioteca arcivescovile, in cui ha avuto modo di esplicitarsi il Suo immenso genio di tessitore delle reti di comunicazione culturale più efficaci ed aggiornate, un genio di cui si è enormemente giovata, nel potenziamento di alcuni settori, pure la Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza, anche per merito suo uno dei fiori all'occhiello dell'Ateneo messinese.

L'influsso dell'opera di Farias al livello delle istituzioni civili è meno scoperto ma non meno profondo: è sufficiente richiamare l'alimento da

Lui dato a generazioni e generazioni di studiosi, che, come allievi e Maestri, si sono per decenni susseguiti nel costituire le fibre di quella *koiné* di formazione, cultura e ricerca che, pur prendendo nome dalla Scuola Giuridica di Messina, ha forse rappresentato la prima e più autenticamente integrata realtà umana dell'Area dello Stretto. Farias ne andava giustamente fiero, perché - come spesso ripeteva - questa realtà non aveva, e non ha, solo una valenza accademica, ma è un prezioso portato sperimentale di quell'etica sociale della cultura teorizzata e vissuta da Rodolfo De Stefano - il Suo, e non solo Suo, Maestro - un caso esemplare di «buona pratica» applicata, asseveratrice di una buona teoria, e tanto più meritevole di nota in quanto realizzata in un'area afflitta da una modernizzazione priva di sviluppo. Anche al di là dell'ambito strettamente scolastico accademico ed universitario una lunga schiera di quadri dirigenti, cittadini e no, hanno onorato il loro ruolo e la loro professione giovandosi del sostegno pedagogico e culturale e della direzione spirituale di don Farias.

Sacerdote e sublime pastore d'anime, don Farias; ma anche docente e ricercatore rigoroso, capace di trascendere la schematica e formale ricostruzione sistemica, con l'effervescenza, analiticamente controllata, della sintesi ermeneutica e delle narrazioni ontofenomeniche. È raro trovare come in Farias la mirabile attitudine a coniugare le basi della primigenia formazione empiriologica con il gusto della ricostruzione storico-umanistica e con l'ansia transculturale che dentro gli ardeva e che lo ha consumato sino alla fine.

Non posso che prendere a prestito le Sue parole: l'apertura «transculturale» è «propria di chi è situato non al confine tra due culture ma piuttosto alla frontiera tra la cultura con le sue evidenze acquisite e una realtà radicalmente diversa e ignota che è oggetto di desiderio, di una ricerca e di un'avventura dello spirito che prendono l'uomo nel più profondo di sé».

Davvero, quella di Domenico Farias è stata una grande avventura dello Spirito, che ha spaziato sincronicamente e diacronicamente dai suggestivi, e significativi anche per l'oggi, accostamenti di fede e ragione nel quadro offerto dall'ellenismo all'incipiente neoplatonismo - esemplari, al riguardo, i Suoi studi su Filone d'Alessandria - agli arditi, ma costruttivi e produttivi apparentamenti contemporanei fra l'ermeneutica giuridica e quella teologica.

Dunque, lo spirito di un grande erudito rinchiuso nel maniero fatato della Sua inattingibile cultura? Niente affatto; neppure per sogno!

Domenico Farias è l'Autore pensoso degli agili ma pregnanti elementi di antropologia filosofica volti a porre in luce, con linguaggio accessibile a tutti, le varie dimensioni dell'umano; è lo spettatore incuriosito e a volte preoccupato ma sempre speranzoso delle vicende di ogni giorno, che offrono lo spunto ai puntuali sagaci attualissimi elzeviri settimanali dell'*Avvenire di Calabria*; è il Calabrese attento da tempo a valorizzare i beni culturali e le tradizioni di civiltà della nostra Regione, capace di anticipare, perlomeno di qualche lustro, intuizioni oggi diffusamente condivise: «Una fruizione critica e un ripensamento intelligente dei beni culturali calabresi - Egli diceva - non può non basarsi sul discernimento dei diversi filoni che vi sono presenti e sul ricongiungimento di ciascuno di essi alla sua matrice nativa anche al di là del mare, su altre sponde e regioni del Mediterraneo orientale e occidentale».

Come calabrese Farias si è più volte impegnato ad elaborare le diagnosi più accreditate e plausibili della crisi che attanaglia questa nostra Terra e l'intero Meridione d'Italia e del Mondo. Come uomo sensibile alle sorti dei più deboli, dei più poveri, Egli non mancò di denunciare le molteplici forme di marginalizzazione cui potevano essere esposti ed i rischi connessi alla «polverizzazione dei luoghi nativi dell'anima». Spero che queste Sue diagnosi e le linee di intervento terapeutico da Lui adombrate ricevano oggi, anche dai politici, un migliore ascolto di quello loro riservato nel passato.

Non può sorprendere, infine, se Farias, soprattutto negli ultimi anni, si sia pure fatto carico della causa degli immigrati, degli esuli, dei profughi, alla cui condizioni attribuiva quasi un valore evocativo e metaforico dell'intera condizione umana. Forse anche per ciò guardava con simpatia al mio piuttosto utopico impegno presso l'Università per Stranieri. Egli era solito precisare, ad esempio, sulla scorta di Simmel, che gli immigrati non sono stranieri nel senso del «viandante che oggi viene e domani va», bensì nel senso di «colui che oggi viene e domani rimane».

Farias come uomo di cultura, dagli interessi molteplici e dalla ricca sensibilità, sia per gli eventi passati che per quelli coevi, ma così preso dai Suoi studi e dalle Sue ricerche da non potere accogliere nella propria vita, alcuna brace affettiva, alcun istante emotivo? Nulla sarebbe più falso di questo, anzi questa sarebbe la più grande bugia con cui far torto alla memoria di don Farias.

Del resto, proprio il suo ideale noetico e cognitivo era quello della «conoscenza affettivo-partecipante»;

Sul piano della Sua esperienza esistenziale posso solo aggiungere un aneddoto: un Maestro premuroso, di cui sarebbe superfluo fare il nome, mi partecipava proprio ieri il cruccio con cui aveva appreso dell'aggravarsi di Farias, preoccupato del fatto che Egli vivesse da solo e non avesse alcun congiunto vicino ad assisterlo. Ho potuto rassicurare l'autorevole interlocutore, dicendo di essere stato personalmente testimone della edificante circostanza che forse nessun padre ha potuto ricevere dai propri figli naturali una prova così piena, totale e definitiva di affetti e di cure quale quella gustata da Domenico Farias nei Suoi ultimi giorni, per merito dei Suoi figli spirituali. Certamente anche per loro Egli ha scritto che «Patria viene da padre», ed ha ricordato che «l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria, dalla quale non si può non partire, anzi non si può non voler partire, ma alla quale anche non si può non voler ritornare».

In questo appassionato gioco di richiami tra cielo e terra, tra storia ed escatologia, tra famiglia di Dio e famiglia umana, sta il senso della grande avventura dello Spirito di Domenico Farias, un'avventura che resterebbe misteriosa e forse pure contraddittoria se non fosse che la parola di Dio - come Egli ha lasciato intendere - «ci apre altri orizzonti, dove tutte le tensioni si placano e le antitesi si conciliano, interpretate e inserite in una processualità altra, di cui nelle vicende... terrene traluce solo qualche barlume» che il Figlio «abbassandosi e risalendo al Padre» ci partecipa, inducendo in noi uno struggente senso di nostalgia per il Suo ritorno, per il nostro ritorno.

Basilica Cattedrale, 8 luglio 2002. Da *L'Avvenire di Calabria*, 20 luglio 2002.

